

LD 1 AVV - 29 Nov 2020

PRIMA LETTURA (*Is 63,16-17.19; 64,2-7*) - *Se tu squarciassi i cieli e scendessi!*

Tu, Signore, sei nostro padre, da sempre ti chiami nostro redentore.
Perché, Signore, ci lasci vagare lontano dalle tue vie
e lasci indurire il nostro cuore, così che non ti tema?
Ritorna per amore dei tuoi servi, per amore delle tribù, tua eredità.
Se tu squarciassi i cieli e scendessi! Davanti a te sussulterebbero i monti.
Quando tu compivi cose terribili che non attendevamo,
tu scendesti e davanti a te sussultarono i monti.
Mai si udì parlare da tempi lontani, orecchio non ha sentito,
occhio non ha visto che un Dio, fuori di te, abbia fatto tanto per chi confida in lui.
Tu vai incontro a quelli che praticano con gioia la giustizia e si ricordano delle tue vie.
Ecco, tu sei adirato perché abbiamo peccato contro di te da lungo tempo e siamo stati ribelli.
Siamo divenuti tutti come una cosa impura,
e come panno immondo sono tutti i nostri atti di giustizia;
tutti siamo avvizziti come foglie, le nostre iniquità ci hanno portato via come il vento.
Nessuno invocava il tuo nome, nessuno si risvegliava per stringersi a te;
perché tu avevi nascosto da noi il tuo volto, ci avevi messo in balia della nostra iniquità.
Ma, Signore, tu sei nostro padre;
noi siamo argilla e tu colui che ci plasma, tutti noi siamo opera delle tue mani.

SECONDA LETTURA (*1Cor 1,3-9*)

Aspettiamo la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo.

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi

Fratelli, grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo!
Rendo grazie continuamente al mio Dio per voi, a motivo della grazia di Dio che vi è stata data in Cristo Gesù, perché in lui siete stati arricchiti di tutti i doni, quelli della parola e quelli della conoscenza.
La testimonianza di Cristo si è stabilita tra voi così saldamente che non manca più alcun carisma a voi, che aspettate la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo. Egli vi renderà saldi sino alla fine, irreprensibili nel giorno del Signore nostro Gesù Cristo. Degno di fede è Dio, dal quale siete stati chiamati alla comunione con il Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro!

VANGELO (*Mc 13,33-37*) - *Vegliate: non sapete quando il padrone di casa ritornerà.*

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:

«Fate attenzione, vegliate, perché non sapete quando è il momento. È come un uomo, che è partito dopo aver lasciato la propria casa e dato il potere ai suoi servi, a ciascuno il suo compito, e ha ordinato al portiere di vegliare.
Vegliate dunque: voi non sapete quando il padrone di casa ritornerà, se alla sera o a mezzanotte o al canto del gallo o al mattino; fate in modo che, giungendo all'improvviso, non vi troviate addormentati.
Quello che dico a voi, lo dico a tutti: vegliate!».

Appena due parole per contestualizzare queste letture all'interno del tempo liturgico che ha inizio con questi primi vesperi, il tempo liturgico dell'Avvento. Tante volte ne abbiamo parlato in questi nostri incontri. Siamo partiti dalla contestualizzazione sociologica di questo tempo, ma anche astronomica, e direi anche storica. Sottolineando che questo tempo del solstizio d'inverno è un tempo già celebrato dagli antichi, non soltanto dagli antichi romani, ma da tutti i popoli della terra, perché il dio del sole ha impressionato da sempre l'umanità, e questo nascondersi del sole, questo giorno che si fa sempre più corto, dando più spazio alle tenebre, ha impressionato moltissimo, ma sempre all'interno di una speranza certificata dalla fedeltà del sole. Per quanto possa ritardare, il sole, comunque il sole nascerà ogni mattina e ogni sera farà il suo ritorno nel grembo della morte. E questa certezza che veniva dal sole, dava speranza, per quanto potesse sembrare angosciante la notte e il buio, era comunque tutto nutrito da questa speranza, ma domani il sole risorgerà di nuovo. E ciò che si viveva nella quotidianità delle ventiquattro ore del giorno e della notte, si viveva anche all'interno del ciclo astronomico del sole. I trecentosessantacinque giorni del calendario venivano distribuiti nei quattro tempi: il tempo della primavera, in cui si vede il sole che cresce, cresce, cresce fino allo zenit; il tempo dell'estate in cui il sole decresce gradualmente fino all'autunno; l'autunno che ripete l'equinozio che era stato vissuto in primavera. E finalmente ancora una decrescita del sole fino al momento massimo, in cui proprio la gioia, che veniva dalla speranza che il sole sarebbe cresciuto di nuovo, permetteva a questo solstizio d'inverno di caricarlo di una gioia spontanea, che si viveva nel ritmo personale, si viveva anche nel ritmo della famiglia e si viveva anche nel ritmo della società.

Tutto fondato su questa constatazione del *sol invictus*. Il sole, che per quanto possa sembrare sconfitto, in realtà poi risorge sempre e risorge come emblema di invincibilità. Per cui, molto presto, gli uomini politici di successo, si sono paragonati al sole, nel tempo degli antichi egiziani, ma prima ancora degli antichi egiziani, il sole era il referente determinante della vita del mondo, della vita del popolo e della vita anche del principe del popolo. E tutti cercavano di imitare il sole, e tutti si mostravano come un *sol invictus*. Come non è stato possibile sconfiggere il sole, così non sarà possibile sconfiggere me, diceva l'imperatore.

L'Imperatore era un *augustus* perché era uno che era cresciuto al massimo, *augustos* nella lingua greca, che significa proprio "cresco". Il generale dell'esercito, che era riuscito ad umiliare tutti i suoi nemici, veniva acclamato come l'*augustus* e dunque l'invincibile, qualcuno chi si poteva, in qualche modo, misurare con il *sol invictus*.

Da qui tutte le conseguenze anche di ordine religioso, che finivano col dichiarare una sorta di apoteosi del *sol invictus*, identificato con l'augustus, con il vincitore di tutti i suoi nemici. E questo tipo di mentalità si è affermata in modo particolare nell'interno dell'Impero Romano, in tutto lo spazio cosiddetto mediterraneo. Per cui l'Augusto era l'Imperator che aveva sconfitto tutti gli altri pretendenti, e aveva garantito la pace, perché aveva umiliato tutti i suoi nemici e quindi poteva permettersi di presentarsi come principe della pace. E naturalmente questo comportava anche delle conseguenze di ordine religioso, per cui si costruivano anche delle statue in onore dell'Imperator. E quando arrivava un nuovo Imperator, si poneva subito la necessità della *damnatio memoriae*. E cioè della eliminazione di tutti gli altri imperatori che erano venuti prima e che, adesso, dovevano essere umiliati, estromessi, dovevano sparire, per fare spazio al nuovo Augusto. Questo tipo di contesto era molto importante perché poi aveva anche delle conseguenze pratiche. Cioè l'Augusto era il portatore della luce, era il portatore della vita, era anche il riscattatore per eccellenza, colui che amministrava la giustizia. Era l'ultima istanza possibile, perché nel potere dell'Imperatore c'era la vita e la morte.

Tutti sappiamo che quando si giocavano i giochi circensi, soprattutto quando si trattava di guerre reciproche di questi gladiatori, che si dovevano affrontare in pubblico davanti a tutti, era il gesto dell'Imperatore che decideva della vita o della morte dello sconfitto, a seconda se questo sconfitto si era saputo difendere bene oppure no, oppure semplicemente così, per istinto, l'Imperatore tirava su il dito, il pollice della mano destra e gli dava la vita, oppure piegava il pollice della mano destra e dava la morte. Dunque l'Imperatore era il pantocrator, è il reggitore di tutto, è di fatto il padrone di tutti.

Quando si è sviluppato l'annuncio cristiano, tutte queste prerogative, che venivano attribuite all'Imperatore, passarono spontaneamente al Kyrios per antonomasia, al Signore per antonomasia. Il quale dunque veniva anche arricchito da attributi che permettessero di ritrovare in lui tutto ciò che prima era stato riconosciuto all'Imperator, al pantocrator, all'Imperatore, compresa la definizione di *sol invictus*. Ma a questo punto il *sol invictus*, il sole invincibile, non si riferiva più soltanto al trionfo dell'Augusto, di colui che aveva umiliato tutti i suoi nemici, ma cominciava anche a riferirsi a un sole che va oltre il sole. Il sole che ha veramente sconfitto le tenebre, ha veramente sconfitto la morte, e con la sua morte ha ucciso definitivamente la morte e ha irradiato la vita, che non ha più un termine, perché ha permesso di aprire le porte degli inferi e ricondurre verso la pienezza di vita ogni essere umano, rendendolo partecipe della natura divina. Tutto questo veniva poi vissuto, sia nell'annuncio della Parola, sia nella celebrazione dei

sacramenti o dei misteri. Per cui chi si conformava a Colui che aveva vinto la morte, scendendo con lui negli abissi delle acque attraverso il Battesimo, entrava in tale comunione con Lui da poter a sua volta risorgere e sconfiggere definitivamente la morte, rendendosi o venendo reso partecipe della natura divina.

Allora questo è tutto ciò che si è sviluppato gradualmente nella storia. Ma insieme con questo, si è sviluppata anche la parte che precede questo evento della sconfitta del *sol* cosiddetto *invictus*. Ed è la discesa di questa realtà divina nel mondo, una discesa che ha permesso a questa realtà divina, chiamata "Figlio" per noi, di entrare in parentela con tutta la creazione, in particolare con l'umanità, in modo che assumendola tutta, nella sua realtà divina, permettesse a tutto di essere trasfigurato e quindi reso partecipe della natura stessa di Dio.

Dunque noi in questo tempo di Avvento teniamo conto di tutte e due queste dimensioni. Teniamo conto della dimensione che parte dalla terra fino a raggiungere l'Augusto, ma poi sottolineiamo anche il presupposto di questa ascensione che è dovuto proprio alla discesa. Nessuno è salito se prima non è disceso nella terra, condividendo in tutto e per tutto la realtà mondana. È per questo che ha potuto caricarsi di tutta la realtà mondana e orientarla con sé verso la partecipazione alla vita. Tutto questo veniva celebrato. Veniva celebrato sul piano politico, sociale, anche economico, militare, con tutte le parate che si possono immaginare, sul piano della società. Ma poi, dal punto di vista della fede cristiana, celebrato in modo assolutamente diverso. Ma il comune di questa celebrazione è *l'admirabile commercium*. *L'admirabile commercium* è proprio questa scelta, che ha fatto Dio, di vivere come un tutt'uno con la realtà mondana e con la realtà umana. Noi lo canteremo questo, al termine del cammino dell'Avvento (O admirabile commercium! Creator generis humani, animatum corpus sumens, de Virgine nasci dignatus est; et procedens homo sine semine, largitus est nobis suam deitatem.... il creatore del genere umano si è immesso nella nostra realtà umana e l'ha trasfigurata, l'ha riempita di forza divina, fino a renderla partecipe della divinità di Dio). Dunque di questo si tratta.

Tutto questo, che noi dovremmo vivere in itinerario dell'Avvento, viene proposto concretamente nella liturgia, facendo riferimento a due venute del Figlio di Dio sulla terra. La prima venuta è il Verbo che si fa carne nel grembo di Maria, scende in tutte le realtà umane, condividendo l'umanità schiava, l'umanità sofferente, l'umanità crocifissa, l'umanità uccisa, l'umanità sepolta. L'altra è il ritorno, alla fine dei tempi, del Figlio che noi definiamo glorioso: il ritorno glorioso del Signore, ma che, secondo le indicazioni che ci vengono dagli Atti degli Apostoli, proprio all'inizio degli Atti degli Apostoli, ritornerà allo stesso modo con il quale è salito al cielo.

E se il modo con il quale è salito al cielo è, paradossalmente, il modo dell'umiliazione, della crocifissione e della morte e della sepoltura, non possiamo illuderci, perché era necessario, ciò che abbiamo affermato a proposito del Figlio fatto carne, che attraverso l'accettazione della croce è stato intronizzato alla destra del Padre e dobbiamo pensare che si ripeta anche al ritorno del Signore. Così che Gesù può dire, nel Vangelo di Luca, ma il Figlio dell'uomo quando ritornerà, troverà la fede?

Dunque il tempo dell'Avvento, è una sollecitazione a prendere sul serio questo interrogativo di Gesù: ma il Figlio dell'uomo quando ritornerà troverà la fede? E, tutta la prima parte nel periodo dell'Avvento, in realtà, ci interroga continuamente allo stesso modo, troverà la fede? Lui ritornerà, certamente che ritornerà, lui è il vero *sol invictus*, è il vincitore assoluto, ma noi? Ecco perché poi le prime due settimane dell'Avvento hanno questo referente continuo al ritorno del Signore, ma un ritorno che mette paura e incute timore e tremore. Un ritorno che ci sollecita a stare bene svegli, a non lasciarsi prendere dalle gozzoviglie, dalle crapule o dalle ubriacature o da tutte le pompe del mondo, ma a renderci conto che quell'interrogativo, "troverà la fede?", resta un interrogativo serio e permanente.

Io mi sto rendendo conto che proprio quell'interrogativo lì, è il vero interrogativo del nostro cammino. Perché è l'interrogativo che ci permette di liberarci dalla religione e aprirci alla fede. Dunque l'itinerario dei primi giorni di Avvento dovrebbe essere vissuto proprio con questo desiderio di liberarci dalla religione, per aprirci alla fede. Il testo che ci è proposto oggi, preso dal Vangelo di Marco cap.13, ultimo capitolo prima del racconto della passione, utilizza dei termini greci che sono molto, molto forti, molto pregnanti. Il primo termine che ha usato è γρηγορέω, che noi traduciamo come vigilare (*gregorius* è il vigilante), è la sentinella che si interroga: ma quanto manca ancora all'alba, quanto manca ancora all'aurora. Ecco, quanto manca ancora al ritorno del Signore? È una prima indicazione che ci viene data con questo verbo γρηγορέω Gregorius è il portinaio, è il portinaio di una comunità, il portinaio di una famiglia, ma anche è la nostra stessa attenzione personale. Potremmo chiamarla consapevolezza, potremmo chiamarla coscienza, potremmo chiamarla anche responsabilità. Questo è il portinaio, dicevano i monaci antichi, è colui che guarda i nostri cinque sensi, sia quelli del corpo che quelli dell'anima e veglia perché tutti e cinque vivano in armonia fra di loro, e non si lascino prendere all'improvviso da un prevaricatore, che magari si allea con qualcuno dei cinque sensi e poi scardina tutta la casa.

Ecco perché è importante il portinaio. Un portinaio che ci riguarda personalmente perché dobbiamo essere sempre vigili di fronte ai nostri sensi, del corpo e della psiche. Ma è il portinaio anche della comunità, della famiglia, della Chiesa. Il portinaio ha ricevuto questo incarico, insieme con gli altri sensi dell'uomo, perché ciascuno poi di questi cinque sensi, ha un ruolo particolare all'interno di questa necessità di custodire la propria identità di discepolo davanti a Lui. Quindi dare il pane secondo l'opportunità a ciascuno dei cinque sensi, non affamare nessuno di questi cinque sensi, senza permettere però che nessuno di questi cinque sensi, possa prevaricare sugli altri, o possa, in qualche modo, aprire la porta al nemico e farlo entrare come il cavallo di Troia che poi incendia tutta la città.

Dunque il θυρωρός è fondamentale, il θυρωρός è colui che è continuamente vigilante, non si lascia prendere dal sonno, non si lascia prendere dalla pigrizia, è sempre a occhi aperti, è sempre sull'attenti. προσέχετε: Significa proprio state attenti! E questo vale soprattutto quando ci si pone di fronte alla Parola di Dio. Nella liturgia bizantina ogni volta che si deve declamare un testo biblico, o l'Epistola o il Vangelo, si premette sempre προσέχετε. Noi abbiamo altre forme nella liturgia romana, lo sottolineava soprattutto prima del Canone, nel Prefazio: "alzate i vostri cuori, sono rivolti al Signore". Così ci comportiamo, ma il προσέχετε è determinante. Il προσέχετε significa la stessa cosa del γρηγορείτε, ma con un impegno magari anche di tipo volitivo ancora più sottolineato.

Dunque questi sono i termini: γρηγορέω, γρηγορείτε, θυρωρός, προσέχετε. E poi c'è un verbo, molto interessante, ἀγρυπνεῖτε. Io sono stato in Grecia, ho visitato i monasteri in varie parti della Grecia, e ogni sabato sera si celebra in questi monasteri si celebra la cosiddetta ἀγρυπνία, ho partecipato per capire di che cosa si trattasse. È il tempo notturno passato nell'ascolto della Parola, nella celebrazione delle liturgie e nel canto continuo. Della comunità in quanto tale, non dei singoli; i singoli possono anche andare a dormire se si sentono stanchi. Ma l'importante è che l'ἀγρυπνία resti come il respiro notturno della comunità vigilante. Quindi l'ἀγρυπνία comporta preghiere, comporta digiuni, comporta silenzio, nell'insieme della comunità, ma senza forzare nessuno, rispettando sempre la situazione di ciascuno. A me dicevano: vai pure a dormire, hai qualche ora per riposarti sul letto, oppure c'erano i preti che uscivano e si fumavano la sigaretta, si prendevano un caffè. È la comunità in quanto tale che fa ἀγρυπνία, e questo significa che l'ἀγρυπνία si vive in solidarietà, senza che nessuno abbia invidia per l'altro, senza che nessuno abbia l'invidia della grazia altrui, e senza che nessuno si senta un isolato, fai parte della comunità, fai parte di un corpo.

E per quanto periferica possa essere la tua presenza all'interno del corpo, appartieni comunque al corpo. E dove non arrivi tu, arrivano gli altri. L'ἀγρυπνία, dunque, è un vegliare insieme, il γρηγορεῖτε, può riassumersi anche nel *gregorius*, nell'individuo che è capace di stare più sveglio degli altri, o nel θυρωρός, che ha la responsabilità di tutti. L'ἀγρυπνία no, l'ἀγρυπνία significa stare insieme, nonostante il rispetto delle possibilità di ciascuno.

Allora, questo tipo di sollecitazioni che ci vengono dal Vangelo di Marco, è stato recepito non soltanto all'interno delle comunità monastiche, ma anche all'interno delle comunità parrocchiali, o delle comunità semplicemente umane, che respiravano la fede cristiana. È da questa ἀγρυπνία che poi arrivano i doni. C'è il dono dell'Eucarestia, che è al termine dell'ἀγρυπνία, e in genere si celebra iniziando con l'aurora, il sorgere del sole, e completandola a mezzogiorno preciso, dove i bambini, che hanno dormito naturalmente, vengono accostati ai sacramenti del pane e del vino. E gli altri, se hanno vissuto in contrizione del cuore, nel digiuno e nella preghiera continua, possono accostarsi, altrimenti si devono accontentare del *antidoron*, cioè del dono che sostituisce il dono. Il dono per eccellenza è il pane e il vino del Signore, l'*antidoron* è il sostitutivo del pane e del vino, che sottolinea la tua partecipazione, comunque, alla coralità della comunità. Questo *antidoron* si è poi sviluppato e sono diventati i *dora*, i regali, i doni, che si portano poi alla comunità allargata che non si identifica soltanto con la comunità celebrante, che sia monastica o che sia parrocchiale, ma si sviluppa e si allarga a tutta la società.

E anche qui possiamo toccare con mano, come da un nucleo molto significativo ed essenziale, come può essere stata la celebrazione dell'ἀγρυπνία, diventa poi di fatto una forma di vita, un modo di essere nella società: si accendono le luminarie, si portano i doni, si distribuiscono reciprocamente i doni fra le famiglie, e i ragazzi, più o meno quelli della scuola elementare fino alla terza media circa, si incaricano di portare in ogni casa, in ogni famiglia, aiutandosi con strumenti più o meno inventati da loro stessi, per portare a tutte le case l'annuncio della nascita del Salvatore. Ed è una cosa bellissima. Io l'ho vissuta, perciò ve la racconto. L'ho vissuta perché è una cosa che ti commuove. Vedevi questi ragazzi, a gruppi di cinque, sei, dieci, sistematicamente visitavano le famiglie, loro sapevano già e aprivano le porte, cantavano la loro canzonetta e poi ricevevano il dono.

Tutto questo, che è partito da una intuizione di ordine teologico, perfino mistico, di fede, è diventato poi nella società secolarizzata tutto quello che conosciamo noi, il babbo Natale, i regali che si danno a Natale, la gente che impazzisce per le spese, è stato rovesciato tutto.

Io vi ho detto tutte queste cose per cercare di aiutare anche voi a entrare nel testo.

Ritorna il testo di Marco. Un testo che è veramente serio. Abbiamo già sentito questa giornata di oggi, il primo sabato dell'anno, con il Vangelo di Luca, l'importanza di attendere il Signore, di non farsi deprimere, perché i cieli e la terra passeranno, ma le mie Parole non passeranno. Adesso ritorniamo più o meno nello stesso tipo di atteggiamento, ma la nostra prospettiva è in avanti. Così intendiamo prepararci sia alla venuta definitiva del Signore, alla fine dei tempi, sia alla venuta del Signore nella carne di Maria, che ha permesso a tutta l'umanità, attraverso la carne di Maria, di sentirsi imparentata, fisicamente imparentata, con il Signore. È quell'*admirabile commercium* di cui vi ho parlato prima.

Chiudo dicendo che il mio solito padre orientale, che si chiamava Gregorio di Nissa, insisteva moltissimo nel passare dall'ἄπαξ all'ἀεί, cioè da ciò che avviene una volta sola, quando il Verbo si è fatto carne, concretamente, in Maria di Nazareth, e ciò che viene sempre, ogni volta che un credente riceve la Parola di Dio, e le permette di trasformargli la vita.

Dunque, se voi adesso vi rileggete il testo di Marco, lo capite subito, ma non voglio smettere di parlare senza richiamare l'importanza dei personaggi che abitano l'Avvento del Signore, o il tempo dell'Avvento del Signore. Sono personaggi che vengono dall'AT, sono personaggi che vengono dal NT. Dall'AT il personaggio per eccellenza è Isaia, la lettura di oggi è una bellissima inclusione sulla scoperta che fa il profeta, all'interno della tradizione ebraica, della definizione di Dio come Padre. Fino a Isaia, il padre è il padre Abramo, e anche quando si parlava di padre, si intendeva sempre il padre che ha generato Israele: «Dall'Egitto ho chiamato mio figlio» (Mt 2,15). Ma non si era mai arrivati ad una affermazione assoluta del Padre, che sarà poi sviluppata dal NT e soprattutto dalla teologia che è nata dal NT, per la semplice riflessione sul concetto di padre.

Si può parlare di padre senza un figlio? No! Ma il figlio per Israele era Israele stesso. I cristiani, a partire dalla venuta del Verbo nella carne di Gesù, riconosciuto come Figlio di Dio, e a questo continuo ritorno di Gesù in intimità col Padre, con la volontà del Padre, mio cibo è fare la volontà del Padre, io ubbidisco al Padre, si è arrivati a concludere che non può esistere un padre senza un figlio. Quindi, se tutto questo può essere possibile viverlo all'interno della realtà umana prescindendo dalla paternità, e distinguendo un uomo tra l'uomo simpliciter e l'uomo divenuto padre, attraverso la generazione di un figlio, questo non si può dire a proposito della vita divina. Perché mentre nella vita umana c'è un cammino di crescita, dal bambino che poi diventa adolescente, poi giovane, poi adulto, poi finalmente incontra una donna e diventa padre attraverso la generazione. Questo: "succede, sì, nel tempo", non si può dire, perché Dio è prima del tempo, ed è prima dello spazio. Quindi, riconoscendo Dio come Padre, e non poterlo chiamare

se non Padre, necessariamente insieme con il Padre confessiamo il Figlio. Necessariamente. Dice Origene, che è un teologo del passaggio tra il II° e il III° secolo, che se da sempre Dio è Padre, e non si può parlare di Dio senza identificarlo con il Padre, da sempre dobbiamo anche pensare il Figlio. Perché se è vero che il Padre genera il Figlio, è altrettanto vero che solo il Figlio manifesta il Padre, e dunque sono perfettamente uguali. Sono coeterni, il Padre e il Figlio, così come è coeterno l'amore che si scambiano reciprocamente il Padre e il Figlio e che noi chiamiamo Spirito Santo. Ed è una cosa bellissima.

Se adesso noi rileggiamo il testo di Isaia e lo arricchiamo con questa reinterpretazione cristiana, il testo stesso esplose di ricchezza, perché sono immagini una più bella dell'altra quelle che utilizza Isaia nella Prima Lettura di domani. Quindi cerchiamo di entrarci dentro con timore e tremore. Si legge il testo, lo si rispetta nella sua storicità, nella sua letteralità, nella sua appartenenza ad un determinato mondo culturale, religioso. Ma nello stesso tempo si illumina il testo con questa nostra fede, che ci è stata rivelata dal figlio di Maria. Per cui, in questa stessa definizione di Dio nostro Padre, come dice Isaia, non riusciamo più a rimanere all'interno dei confini d'Israele, ma scopriamo il Padre che è Padre di tutte le cose.

Tu Signore sei nostro Padre, da sempre ti chiami nostro Redentore. È chiaro che lui si riferisce a Israele, ma a partire dal NT, questa definizione di Redentore non può chiudersi soltanto all'interno dei confini dello steccato d'Israele, ma diventa la bella notizia per tutti noi. E dunque, quando noi diciamo: tu Signore sei nostro Padre, da sempre ti chiami nostro Redentore, è chiaro che ci sentiamo dentro questa redenzione, e così alla fine, ma Signore tu sei nostro padre, noi siamo argilla, e tu colui che ci plasma. Tutti noi siamo opera delle tue mani, non sono solo gli Israeliti, ormai è caduto il muro di separazione e tutto ciò che giustamente si può riconoscere a Israele deve necessariamente, adesso, essere allargato a questa bellissima realtà nuova che, per l'autore della Lettera agli Efesini, è il mistero per eccellenza.

Dio che non si ferma più al suo privato figlio prediletto, ma che considera il figlio prediletto come una specie di lievito o di potenza che abbatte tutti i muri e raggiunge i confini del mondo e della storia.

Ecco, questo è un passaggio che fanno i Padri della Chiesa, non si tratta di non rispettare il testo, ma si tratta di espandere il senso del testo in modo da renderlo davvero universale. E Isaia ha intuito tutto questo e, soprattutto il terzo Isaia, ha lasciato intuire proprio questo. Ed è per questo che la Chiesa ci mette in mano proprio Isaia durante l'Avvento. Ed è il consiglio che vi do: prendetevi tutto il Libro di Isaia, durante l'Avvento, e vedrete che rivisitando i testi di Isaia

scoprirete, illuminandolo con la fede, quante cose nuove, bellissime, ci fa capire questo profeta. Il centro di tutto è il versetto Is 7,14: «Ecco: la Vergine concepirà e darà alla luce un Figlio e sarà chiamato Emmanuele», Dio con noi.

Certo il testo letterale sappiamo benissimo che può essere interpretato in modo diverso, perché si può parlare della principessa che non aveva figli, tutte queste cose che ci dicono gli esegeti. Ma accettando tutto ciò che il testo dice, noi lo illuminiamo con la chiave della fede, o la torcia della fede, e questo testo fa scoprire dei segreti. Certamente forse neppure pensati dell'autore letterario del testo, ma secondo la nostra fede presenti già nella mente di Dio, che ha ispirato il profeta, ha ispirato il poeta, ha ispirato lo scrittore nello scrivere questi testi. Dice Origene che per poter entrare nel senso di un testo profetico, bisogna essere capaci di lasciarci anche noi ispirare dallo Spirito che ha ispirato i profeti. E la nostra ispirazione, dato che passa attraverso il Figlio, ci ha dato lo Spirito Santo che ci introduce in tutte le cose della verità, in tutta la verità, la nostra lettura è altrettanto autentica quanto lo è un'altra lettura che prescinda dalla fede.

Intervento di Madre Michela

Io vorrei partire da questo imperativo con cui si chiude il Vangelo: “vegliate”, e leggere la prima Lettura a partire da questo imperativo, questo “vegliate”, perché se non si veglia succede che la fiducia diventa confusione, paradossalmente si cambiano le cose, si legge un altro rapporto con Dio, diversamente da quello di cui si parlava adesso.

Come dice l'Antifona d'ingresso, che è molto bella (certe volte è anche cantata): mio Dio in te confido, a te Signore elevo l'anima mia, mio Dio in te confido, che io non sia confuso, non trionfino su di me i miei nemici, chiunque spera in te non resti deluso. La confusione sta proprio in questo, c'è la confessione della fiducia, ma poi c'è qualche timore e possiamo essere facilmente confusi e quindi delusi, proprio perché trionfano su di noi i nemici.

Ed è proprio su questo... l'inizio dell'Avvento è un periodo molto bello, che ci richiama alla fede.

Il testo di Isaia, sarebbe bene leggerlo interamente, i capitoli 63-64, è veramente una buona traduzione. È stata rifatta, ritradotta. È un dialogo non manifesto: il profeta è un po' la voce, Dio, il popolo, che non si esprime se non attraverso un'altra persona. Ma in realtà quando c'è questa confusione (della quale, nell'ultima parte dell'intervento, parlava anche P. Innocenzo): «...tu sei nostro Padre...» (Is 63,16), come lo dice qui il profeta, il popolo? lo dice proprio declinando la

propria responsabilità su Dio. Come per dire che Dio ha fatto tanto per il suo popolo, e il suo popolo lo ha riconosciuto. E Dio ha riconosciuto questo camminare del popolo nella sua fedeltà, nel suo amore, tanto che Dio si compiace e dice così: «"Certo, essi sono il mio popolo, figli che non deluderanno", e fu per loro un Salvatore in tutte le loro tribolazioni» (Is 63,8-9).

Poi però le cose cambiano, essi si ribellarono, si irritarono e irritarono il suo Santo Spirito; perciò, Dio si trasformò in nemico per essi, ed egli stesso li combatte (cfr. Is 63,10). È questa l'ira di Dio! Diventa nemico, perché loro hanno deviato. Ecco la vigilanza. Se si va di qua e si va di là, poi Dio deve farci capire, dove riorientarci.

Questo è interessante perché questo profeta fa come una confessione delle colpe, e poi comincia a dire, sì, ci siamo allontanati, ci siamo allontanati ma non dobbiamo ritornare noi. Questa è la bellezza di questo profeta. Dio deve ritornare! E non per dovere, perché è Dio, ma deve ritornare per amore. Qui è molto bello quando si parla di questo.

Prima della nostra pericope il profeta dice: «Dove sono il tuo zelo e la tua potenza...» (Is 63,15), cerca di convincere Dio alle viscere di misericordia. Perché il silenzio di Dio è duro da sopportare; il silenzio di Dio vuol dire che vincono i nemici. Infatti distruggono il Tempio, distruggono la dimora etc. Dice il profeta: "Dove sono il tuo zelo e la tua potenza, il fremito delle tue viscere e della tua misericordia (verso di noi)?" (Is 63,15). Sei tu, infatti, nostro Padre... poiché Abramo non ci riconosce, e (anche) Israele non si ricorda di noi (cfr. Is 63,16).

È proprio una confessione bellissima che, in certo qual modo, dice il peccato, e risale verso Dio con una tale fede che questo profeta è così arduo che dice a Dio: come facciamo noi a ritornare? Siamo sotto i nemici, è impossibile, Tu devi ritornare a noi. È difficile perché, nel periodo quaresimale, noi siamo sempre portati a convertirci ed a trasformare il nostro cuore. Qui invece è talmente grande la fede del profeta, del popolo potremmo dire, che si riconosce in questa voce, che dice: veramente noi riconosciamo tutto. E allora, ecco perché si dice: tu sei nostro Padre!

Quando leggevo questo testo mi veniva in mente che i Giudei, rispetto a Gesù, nel Vangelo di Giovanni, noi abbiamo nostro padre, è Abramo nostro padre. Qui Abramo non c'è, Israele non ci riconosce, siamo proprio niente. Tu sei nostro Padre, veramente, tu sei il nostro Redentore... è molto bello questo che si dice, ma sarebbe da leggere un po' tutto.

Io mi sono soffermata su due punti: l'esperienza del dolore e della sofferenza, perché Dio non mostra il suo volto, ecco perché il ritornello del Salmo è: "mostraci il tuo volto". È dura per l'uomo che il volto di Dio sia nascosto, sia lontano. Proprio perché questa è l'esperienza del dominio dei

nemici, dei nemici interiori ed esteriori. C'è la confusione che ci abita. Anche oggi, i nostri nemici peggiori sono la confusione.

Ma in questa profondità di silenzio e anche di abbandono, è come se viene fuori il ricordo di Dio, nel migliore dei modi. Quindi, anche l'esperienza più negativa, quella dove sembra che tutto sia finito, che tutto sia perduto, dove Dio non c'è più... e lo vive così il popolo... però, questa assenza di Dio, si rivela quasi, è avvertita e si trasforma nella migliore rivelazione, quasi una misteriosa rivelazione del volto di Dio. Pur paradossalmente all'opposto. È il mistero della croce.

È qui che nasce, proprio da questo silenzio, da questo abbandono, da questa esperienza, che si ritorna a Dio in una maniera così forte da dire: Tu sei responsabile dell'argilla che hai fatto, Tu sei responsabile veramente di ciascuno, dell'argilla che siamo noi. Questa frase è bellissima, è fortissima; il profeta ha capito tantissimo, noi siamo argilla, più di là non possiamo arrivare, è per questo che devi tornare Tu. Ecco poi il mistero dell'Incarnazione: Dio si doveva piegare.

Si finisce questo capitolo con questo andare e venire, non capiamo perché Tu rimani così insensibile: forse Tu Signore rimani insensibile dopo tutto questo... starai in silenzio e ci umilierai ancora per molto tempo? (cfr. Is 64,11). Bellissimo questo interrogativo... finisce così il capitolo 64.

Il popolo fa fatica, noi facciamo fatica, a capire questa insensibilità di Dio. Perché Dio non è così chiaro, non ci fa capire le cose giuste? Perché il Signore ci dice "vigilate", se non vigilate cadete da una confusione all'altra, dalla paura, all'angoscia, alla violenza. Vigilate. La fede, la fiducia nel Signore, non toglie la sofferenza al popolo, nemmeno oggi. Ma questa fiducia trasforma la sofferenza in preghiera. Il testo di Isaia nasce proprio da questo dolore, da questa sofferenza, è qualcosa di misterioso che rivela un volto di Dio profondo, a cui l'uomo attinge. Si può solo attingere nella fede, nella fiducia, ecco perché poi dovrà essere il Signore a scendere: se tu squarciassi i cieli e scendessi! È bello questo perché da una parte, all'inizio, si dà la responsabilità, la colpa a Dio, ma in realtà è una profondità, di rivelazione in rivelazione, che il profeta capisce proprio nel vigilare il suo popolo, nell'essere sentinella del suo popolo. Capisce questo e interviene con la preghiera, perché questo in fondo è sempre una preghiera. È una supplica piena veramente di fede. Come dice Paolo, è il Signore stesso che vi renderà saldi fino alla fine. Nemmeno la vigilanza è opera nostra, è il Signore stesso che ci dà la salvezza, la forza della vigilanza.